

Breve panoramica del pensiero di **Salomon Resnik** sull'inconscio, le sue manifestazioni e la storia della sua scoperta, esposto nel volume

“Biografie dell'inconscio”, 2007

a cura di S. Romanelli

Il testo di Resnik “Biografie dell'inconscio”, edito da Borla nel 2007, è un viaggio attraverso le mille manifestazioni dell'inconscio, dei suoi contenuti e dei suoi funzionamenti, nella storia della filosofia e della psicoanalisi, nella quotidianità della pratica clinica, nonché nella “psicopatologia della vita quotidiana”.

Rappresenta anche un viaggio attraverso la biografia della scoperta che Resnik stesso fa dell'inconscio, del suo percorso di crescita e maturazione professionale, non solo in ambito prettamente psicoanalitico, attraverso i maestri che hanno accompagnato la sua formazione, ma anche attraverso la continua immersione in un clima fatto di antropologia, filosofia, sociologia, ma soprattutto di arte, pittorica e letteraria.

1. *Il visibile e l'invisibile*

Ciò che sembra fare da leit motiv al testo sembrano essere: il carattere di *invisibilità* dei contenuti inconsci, spesso paragonati alle ombre della caverna platonica; i mille modi in cui invece tali contenuti si fanno visibili, in modo particolare nel *sogno*; l'esperienza di “svelamento”, di “stupefazione”, propria dei momenti in cui tali contenuti affiorano alla coscienza: “non me ne rendevo conto, ora è evidente!” è la reazione tipica ad una interpretazione efficace in termini di senso.

“Il sogno è la vita reale dell'inconscio”, scrive Resnik. È visibile, ma non lo è il suo contenuto inconscio. Interpretare un sogno significa dunque rendere visibile l'invisibile, mostrare ciò che è nascosto, “smascherare l'ignoto”.

Centrale è inoltre in questo testo la messa in luce continua del legame con la sensorialità, con ciò che invece è direttamente accessibile ai sensi. La stretta relazione, cioè, tra il mondo interno, inconscio, inaccessibile, e il mondo esterno, dal quale vengono

continuamente mutuati i personaggi e gli oggetti che andranno ad abitare l'interno: "La psicoanalisi introduce un doppio sguardo, quello dell'io osservante che vede la sua esistenza tra due paesaggi: uno interno e l'altro esterno. Ascoltando e guardando l'altro, condividendo con lui la stessa "atmosfera" (*Stimmung*, tradotto come "clima del transfert"), il corpo dell'altro acquista volume, realtà in sé, con la quale si confronta ciò che io vivo come mio proprio corpo. [...] Ogni parte dell'io, ogni relazione d'oggetto interno o esterno, ha i suoi lati coscienti-inconsci e i suoi colori"¹.

L'incontro tra il mondo interno e il mondo esterno si concretizza nell'esperienza estetica, nell'opera d'arte. È per tale motivo che Resnik sottolinea spesso l'aspetto artistico, creativo, del lavoro di psicoanalista: "Lo psicoanalista creativo e ispirato non è forse un artista, un alchimista?"²

Il problema della "percettibilità" dei sentimenti e delle emozioni era già centrale in uno dei principali maestri di Resnik, che è W. R. Bion, il quale diceva: "Un sentimento o un'idea non possono essere né visti né toccati. Un sentimento, un'emozione non ha né odore né sapore".³ Eppure a un qualche livello ne abbiamo esperienza.

Anche la percezione stessa dei dati sensoriali, di ciò che sarebbe direttamente percettibile dai sensi, è subordinata alle leggi dell'inconscio e in particolare ai divieti del Super-Io. La visibilità dell'oggetto è determinata dalle regole del Super-Io, rispetto al quale l'Io non è mai indipendente, così come non lo è dall'Es. L'allucinazione negativa interna o esterna rappresenta pertanto il tentativo di rimuovere ciò che non è accettabile dalla legge super egoica.

Essere in analisi significa dunque accostarsi a ciò che non è direttamente accessibile alla coscienza e ai sensi, "mettersi sul bordo del proprio abisso personale"⁴, ciò che ci riporta al dramma di Edipo, che, di fatti, ha pagato con la cecità la colpa del desiderio di conoscere una verità proibita, interdetta.

Entrare dunque in contatto con il mondo interno, inconscio, dei pazienti, ha un carattere profanatorio e trasgressivo. L'esperienza della "rivelazione" provocata dall'interpretazione può infatti, come per Edipo, essere "accecante". Ne è una prova la reazione fortemente depressiva dello psicotico nel momento in cui torna alla vita, con lo

¹ S. Resnik, "Biografie dell'inconscio", Borla, 2007, pag. 24.

² S. Resnik, op. cit., pag. 140

³ S. Resnik, op. cit., pag. 32

⁴ S. Resnik, op. cit., pag. 31

sgonfiamento del suo delirio narcisistico, esperienza che Resnik definisce “il trauma della guarigione”.

“Lo psicoanalista che si avventura a penetrare l’oscurità labirintica dell’inconscio deve assumere con prudenza e delicatezza la sua trasgressione di fronte a uno spazio in un certo modo sacro.”⁵ Quelli che Resnik definisce “rituali psicoanalitici”, e in linea più generale le regole e il rigore del setting, hanno precisamente la funzione di “esorcizzare” il pericolo della profanazione che si sta compiendo e di preservare lo spazio sacro del mondo interno del paziente.

Inevitabile una riflessione sul setting gruppale. Se infatti il lavoro psicoanalitico classico, duale, è una violazione del privato, nel setting gruppale il privato diviene pubblico, pertanto la psicoanalisi di gruppo possiede un carattere addirittura “scandaloso”.

Resnik cita qui le osservazioni di Bion, secondo il quale nel gruppo è dominante la posizione schizo-paranoide, come difesa dalle angosce legate a vissuti arcaici che possono sopraggiungere a partire da uno dei membri. “Ognuno si ripiega nella propria individualità. Qui *l’individualismo* si oppone in modo difensivo al *socialismo*”. La posizione depressiva può comparire solo quando il gruppo sarà capace di tollerare la diversità, non vivendo le *comunicazioni* del singolo come *contaminazioni*.

2. Mosè, il padre, l’individuo e il gruppo

A segnare in modo evidente la differenza tra setting duale e setting gruppale è secondo Resnik la *visibilità* dell’analista e l’interazione con il suo corpo e quello degli altri membri.

Secondo Resnik infatti la tecnica del divano nasce dai principi religiosi negati in Freud, ateo, e in modo particolare dal divieto al paziente-figlio di contemplare l’analista-padre, precetto questo appartenente alla tradizione ebraica, nella quale l’immagine e la pronuncia stessa del nome di Dio-padre è interdetta al popolo-figlio.

L’incontro con l’altro può infatti essere perturbante e impedire il pensiero e la riflessione, come nel caso di pazienti isterici o paranoici, in grado di pietrificare lo sguardo dell’altro.

Resnik legge tali dinamiche a partire dagli studi di Freud sul Mosè di Michelangelo, in S. Pietro in Vincoli. Il ripetuto incontro con la statua di Mosè rappresenterebbe cioè la realizzazione del desiderio di Freud dell’incontro, del dialogo diretto con Dio-padre, o

⁵ S. Resnik, op. cit., pag. 34

con lo spettro di suo padre. Mosè è dunque la rappresentazione di un padre severo, legislatore, un Super-Io paterno, inconscio, che si rende visibile. “Egli [Freud] cerca di ritrovare la calma di fronte ai conflitti scatenati dalla presenza del corpo del padre (il faccia a faccia con il padre-Mosè lo porta a confrontarsi con la realtà del corpo paterno) e di ritrovare nel rituale psicoanalitico (tecnica del divano) la possibilità di ascoltare il discorso del figlio e di guardarsi all’interno come padre-figlio (funzione dell’io osservante nel controtransfert.)”⁶

Ma individualità e gruppalità sono fuse e complementari. In accordo con i principi messi ben in luce da I. Matte Blanco sulla dialettica dell’inconscio, fondata sulla polisemia e la pluridimensionalità, l’immagine interiorizzata di Dio-padre è anche la personificazione del popolo-figlio che si ribella in maniera orgiastica alla legge del Padre. “Nel gruppo, l’uno e il multiplo si manifestano pienamente. L’entità individuo e l’entità società si confrontano e a volte si confondono”, scrive Resnik a pag. 56.

Inoltre, Mosé-profeta è anche un modello di identificazione per Freud stesso, profeta e padre della Psicoanalisi, soggetto anch’egli a un esodo forzato per fuggire alle persecuzioni naziste e anch’egli accanto a una principessa, Marie Bonaparte. E anch’egli, nel 1913, deve redigere le “Tavole della Legge dell’Istituto Psicoanalitico Internazionale” andando così incontro alla rivolta di alcuni dei suoi figli.

Spostando di nuovo il piano semantico, Freud è però anche il popolo-figlio che si ribella al divieto paterno di vedere, di conoscere, e come Edipo, curioso, decide di intraprendere un viaggio verso lo svelamento dell’invisibile e la rivelazione di ciò che è nascosto.

3. *L’inconscio e le sue maschere*

Il *corpo*, il vissuto del corpo, riveste anche in questo testo un’importanza fondamentale. Sono infatti ripresi alcuni concetti discussi più diffusamente in “Persona e psicosi”, in particolare in merito al concetto di personalizzazione di Winnicott e alla sua relazione con lo sviluppo dei legami. La capacità di relazione con i primi oggetti e soprattutto con la madre, secondo Winnicott, procede infatti di pari passo con l’esperienza di acquisizione di consapevolezza della propria corporeità, veicolata dal gioco di rispecchiamenti nello sguardo della madre, che conduce allo stabilirsi della capacità di differenziare tra spazio interno e spazio esterno. L’esperienza del legame, sostiene Resnik, non è di tipo duale, bensì triadico. Contiene infatti il sé, lo spazio che separa, e

⁶ S. Resnik, op. cit., pag. 53

l'altro. Ecco dunque che l'Edipo viene a instaurarsi come base fondamentale per lo sviluppo della capacità di simbolizzazione e dunque dell'acquisizione del linguaggio, poiché il linguaggio, come sostenuto ampiamente anche in "Persona e psicosi", è un modello di assenza. La sua funzione cioè compare quando si presenta la necessità di nominare l'oggetto, data la sua assenza. "L'inconscio è strutturato come un linguaggio", sostiene infatti Lacan.

Passando ancora una volta dall'individuo al gruppo, dal singolo alla massa, tale concetto si estende fino a fare della famiglia e dei legami di parentela "l'elemento fondante e strutturante di ogni cultura"⁷, in accordo con il pensiero di rappresentanti dell'antropologia sociale quali Radcliffe-Brown, Seligmann, Malinowski, Evans-Pritchard e Lévi-Strauss.

Pertanto se è a partire dall'esperienza della corporeità che si sviluppa la capacità di relazione e di mentalizzazione, e dunque, in definitiva, il pensiero, sarà attraverso il corpo che passeranno molte delle espressioni dei disturbi del pensiero e della psicopatologia in genere. Pensiamo dunque alla psicosi, come "metempsicosi", cioè come impossibilità a vivere il proprio claustrum corporeo per intrudere nel corpo dell'altro; all'isteria di conversione; ai disturbi psicosomatici; ai fenomeni di ritiro autistico e di negazione del corpo.

Non è dunque, l'inconscio, un'entità a-corporea, ma strettamente connessa alla corporeità. "Non si potrebbe forse parlare dell'inconscio come realtà d'ombra del corpo vivente?", scrive Resnik a pag. 160.

4. *Biografia dell'inconscio*

Il terzo capitolo di "Biografie dell'inconscio" riprende il titolo del testo poiché contiene una panoramica delle diverse concettualizzazioni che dell'inconscio si sono susseguite in secoli di storia della filosofia.

La prima concettualizzazione filosofica dell'inconscio, pur presente implicitamente nel pensiero dei pensatori antichi e soprattutto dei presocratici, sembra attribuibile al pensiero di Leibniz, il quale sancisce la differenza tra percezione e appercezione. Resnik cita a riguardo un passo di "Nuovi saggi sull'intelletto umano" in cui è scritto: "La percezione

⁷ S. Resnik, op. cit., pag. 29.

della luce o del colore della quale abbiamo appercezione è composta da una quantità di piccole percezioni delle quali non abbiamo appercezione”. Esisterebbero dunque delle percezioni che sfuggono alla ragione ma che tuttavia non possono essere negate. Leibniz le definisce “percezioni oscure”, come se fossero collocate in una sorta di regno delle ombre, una caverna platonica che chiamiamo “inconscio”.

Il pensiero di Leibniz è in collegamento con quello di Maine De Biran, che riprende il concetto di “percezione oscura” di Leibniz ampliandolo con quello di “impressione affettiva”, a rappresentare una sorta di sensibilità interna, non cosciente, che tuttavia può exteriorizzarsi in determinate circostanze. Maine De Biran inoltre aggiunge al concetto di inconscio, così formulato, un carattere di storicità. L’inconscio porta cioè le tracce di una storia non solo ontogenetica, a partire sin dalle esperienze fetali, ma anche filogenetica, come espressione di un passato primordiale.

Una formulazione di un qualcosa riconducibile all’odierno concetto di inconscio è rinvenibile anche nel pensiero mistico medievale.

In *Confessioni*, Sant’Agostino, a partire dalla sua propria storia e dal linguaggio del suo corpo, tenta di rintracciare un percorso interiore, un Universo interno in costante dialogo con l’Universo esterno.

Anche Santa Teresa d’Avila pone l’accento sull’importanza dell’interiorità, come sede di tutti i significati che sfuggono alla coscienza.

Le formulazioni teoriche di Locke in “Saggi sull’intelletto umano”, di Kant in “Critica della ragion pura” (con i concetti di fenomeno e noumeno) e di Milton in “Paradiso perduto”, sembrano invece accomunate da un’idea della conoscenza come risultante di una continua dialettica tra ciò che è visibile e ciò che è invisibile, tra un mondo esterno fatto di percezioni e un mondo interno abitato da ciò che non è direttamente percettibile. L’inconscio dunque non può essere concepito come qualcosa di isolato, ma “come un’entità dinamica, reale, intra e intersoggettiva, a volte fluttuante, sentita come extracorporea e collegata al «Tutto».”⁸

Passando per Cartesio, anch’egli orientato a un viaggio verso la sua interiorità per fuggire le sue passioni, con lo strumento del dubbio metodico, Resnik giunge a quella che sembra essere la più importante formulazione sull’inconscio prima di Freud: “La filosofia

⁸ S. Resnik, op. cit., pag. 92

dell'inconscio" di Von Hartmann. Centrale nel pensiero di Von Hartmann è lo stretto legame tra l'inconscio e il corpo. L'inconscio è collegato alla realtà corporea, e in modo particolare al sistema neurovegetativo. Pur ancorandosi al concetto di corporeità, concreto, la sua disposizione rivela però anche "un atteggiamento poetico-mistico" che sarà fonte di ispirazione per molti poeti simbolisti.

Accanto a lui, Ribot parla dell'inconscio come di un'*altra memoria*. È la sede di tutte le esperienze ma è anche una realtà in movimento e che opera "nell'ombra".

Resnik cita anche, accanto a questi autori, la posizione di Cervantes, che nel Don Chisciotte parla della "ragione della non-ragione", cioè di un qualcosa che sembra sfuggire alla razionalità ma che tuttavia sembra rispondere a proprie leggi specifiche e a una propria organizzazione autonoma, che sarà poi messa ben in luce dalle teorizzazioni di I. M. Blanco.

Schopenhauer parlerà invece di "volontà inconscia" come di qualcosa di intrinseco alla vita stessa; una forza presente nella natura stessa dell'uomo e del suo corpo, allo stesso tempo razionale e irrazionale, che ha come obiettivo la realizzazione di un desiderio.

Procedendo, si incontra la posizione di Nietzsche, che sembra riassumere il pensiero di Von Hartmann e di Schopenhauer. Interessante è il collegamento immaginario che Resnik fa tra Nietzsche e Freud, che alla morte del filosofo acquistò tutte le sue opere. Resnik ritiene che Nietzsche fosse "un inconscio visibile per eccellenza", specie negli ultimi anni di vita, quando la psicosi metteva a nudo tutto il suo funzionamento primario.

L'interesse di **Freud** sull'inconscio si muove a partire dallo studio dell'isteria, degli atti mancati e dei sogni. Come è ben noto, è il sogno, in particolare, la via regia per l'inconscio. Interpretare un sogno significa svelare ciò che il sogno stesso nasconde, "smascherare le apparenze". Il lavoro del sogno modifica il contenuto latente attraverso numerosi e complessi meccanismi di simbolizzazione. Sembra dunque che il sogno rappresenti la strada più diretta per accedere all'inconscio, e di conseguenza che l'inconscio non possa esprimersi se non attraverso la mediazione del simbolo, in grado di rendere tali contenuti meno angoscianti e perturbanti. Qui Resnik riprende in maniera più diffusa quanto già esposto precedentemente a proposito del simbolo come "modello di assenza", o come presa di coscienza dello svezamento, in termini kleiniani, e della funzione del significante lacaniano.

Il processo di simbolizzazione risponde a un linguaggio specifico del sogno, a un modo peculiare di funzionare, rispondendo a leggi proprie che sembrano governare uno spazio (l'inconscio) nel quale abitano le pulsioni, gli oggetti interni e anche le rappresentazioni dell'Io e del Super-Io. Nella sua formulazione, tali funzionamenti sono: lo spostamento e la condensazione, l'assenza di tempo, la sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica e l'assenza di contraddizione.

Resnik non poteva che procedere, a questo punto, con una breve esposizione del pensiero di Matte Blanco sulla logica dell'inconscio. In "L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla biologica", Matte Blanco individua due principi logici in interazione tra loro che sembrano regolare il funzionamento dell'inconscio: il principio di generalizzazione, per cui l'inconscio tratta ogni oggetto come membro di un insieme comprendente altri elementi, a sua volta sottoinsieme di un altro più generale, e così via; il principio di simmetria, secondo il quale "l'inconscio tratterebbe ogni non-relazione come una relazione particolare, il che implica che esso tratti le relazioni asimmetriche come se fossero simmetriche"⁹.

Un discorso sulla struttura e il funzionamento dell'inconscio non può non passare attraverso la teorizzazione lacaniana, secondo la quale l'inconscio è strutturato come un linguaggio. È cioè un insieme di significanti (termine mutuato da De Saussure) dei quali il più importante e fondante l'insieme è il "Nome del Padre", con il suo carattere "separatorio", la cui assenza è all'origine del processo schizofrenico, come impossibilità a superare la simbiosi dall'oggetto.

L'inconscio viene così a configurarsi come un mondo, un Universo con leggi proprie, il mondo interno. Qui prendono vita le teorizzazioni kleiniane rispetto al concetto di oggetto interno, vale a dire i rappresentanti fantasmatici di oggetti reali esterni che abitano il mondo interno come presenze vive, tridimensionali, concrete, "esseri fantasmatici, rappresentanti immaginari inconsci e allo stesso tempo reali nella loro relazione con il mondo"¹⁰. Gli oggetti interni e le istanze della personalità, inoltre, non sono entità statiche, bensì dinamiche e in continua interazione tra loro, in un gioco di scambi e trasformazioni.

⁹ S. Resnik, op. cit., pag. 119

¹⁰ S. Resnik, op. cit., pag. 155

Inoltre, questo mondo interno rappresenta anche la base per lo sviluppo della capacità stessa di pensiero, come teorizzato bene da Bion. Il mondo interno corrisponde cioè anche all'apparato mentale che consente di pensare i pensieri. Secondo Bion questa capacità dipende dal livello di tolleranza alla frustrazione e in particolare dalla tolleranza dell'assenza del seno. Un'adeguata tolleranza consente di modificare l'assenza del seno in un rappresentante dell'oggetto assente, dunque in un pensiero (elemento alfa), che altrimenti viene evacuato come oggetto cattivo persecutorio (elemento beta). Lo sviluppo dell'apparato mentale dipende dall'equilibrio tra buone e cattive introiezioni e buone e cattive proiezioni.

Queste riflessioni di Resnik sull'organizzazione del mondo interno, abitato da oggetti interni, sposta l'accento sulla dimensione sociale dell'inconscio. Gli oggetti interni stessi sono definiti da Baranger "cittadini del mondo interno"¹¹, come se il mondo interno fosse una piccola società. Inoltre l'inconscio, struttura fondante di questo mondo interno, funziona secondo regole che sono anche filogeneticamente determinate e strettamente legate alla dimensione sociale dell'uomo stesso.

Il funzionamento inconscio dell'individuo nei gruppi è oggetto di studio in Freud in "Psicologia delle masse e analisi dell'Io", dove mette in luce i meccanismi di identificazione con il leader carismatico e il progressivo indebolimento dell'Io, nel gruppo, a favore di un comportamento sempre più orientato sul funzionamento inconscio. Le sue posizioni sono state poi riprese da W. Reich nei suoi studi sui fenomeni del razzismo, del nazismo e del marxismo e sullo "spirito rivoluzionario". Marcuse, a sua volta interessato ai fenomeni gruppali e al funzionamento della mente del singolo nel gruppo, pone l'accento sul pericolo di perdere la propria identità quando si è immersi in un'atmosfera gruppale, restando vittima di processi di omogeneizzazione ideologica. Marcuse parla di "dialettica dell'identità", come necessario equilibrio tra il mantenimento della propria identità e la scelta di appartenenza a un gruppo.

Inevitabile, qui, l'accento al pensiero junghiano. Jung infatti delinea la presenza di due sistemi psichici inconsci: l'inconscio individuale e l'inconscio collettivo. Non è possibile, secondo Jung, indagare il primo prescindere dal secondo, svincolando cioè le dinamiche individuali dagli aspetti inconsci della vita sociale.

¹¹ Baranger propone questa nuova espressione per sostituire il termine "oggetto interno" che non soddisfaceva appieno la stessa Klein.

5. *Un mestiere non solo scientifico*

A chiudere questo bellissimo saggio sull'inconscio e le sue manifestazioni è un prezioso regalo che Resnik fa ai suoi lettori: la trascrizione di un seminario tenuto da Bion a Parigi il 25 giugno 1986, già pubblicata nel n° 5-6 della "Revue psychotérique psychanalytique de groupe" con il titolo "W. R. Bion e il gruppo".

In questo seminario Bion si sofferma a lungo sul modo in cui bisogna pensare al mestiere di psicoanalista, criticando un atteggiamento sterilmente "scientifico", fondato su etichette diagnostiche e valutazione dei sintomi, e propendendo piuttosto per un continuo "sentire" e per un lavoro prettamente creativo, paragonando l'analisi a un'opera d'arte, che rappresenta la trasposizione della realtà fatta con gli occhi dell'artista, mediata dal suo proprio "sentire", dalle emozioni che l'osservazione del reale suscita in lui. "La rappresentazione della montagna Sainte-Victoire di Cézanne non è la stessa che darei se le facessi una fotografia"¹², dice Bion a un certo punto del seminario.

È questo "sentire" il vertice di osservazione dal quale partire per rispondere alla prima domanda importante che secondo Bion dobbiamo porci di fronte a un paziente: abbiamo voglia di rivederlo? Per rispondere dovremmo seguire il nostro particolare e personalissimo talento artistico: se siamo musicisti dovremmo chiederci che tipo di melodia comporremmo; se siamo pittori, quali colori useremo per dipingere questo paziente; se siamo scrittori, che genere di romanzo ne trarremo. Per questo, è importante comprendere appieno che genere di artisti siamo, quale linguaggio è più vicino al nostro modo di recepire e riprodurre il nostro "sentire". Più precisamente, quale mezzo espressivo adopera la nostra rêverie, grazie alla quale dovremmo riuscire a tradurre in modo più ricco e articolato quello che i pazienti non riescono a dire, perché non hanno a disposizione sufficienti colori, parole o note musicali.

Riporto un breve stralcio del seminario:

BION: - [...] Che genere di artista siete? Siete un vasaio? Un pittore? Un musicista? Uno scrittore? Secondo la mia esperienza numerosissimi analisti non sanno realmente che tipo di artisti sono.

S. RESNIK: - E se non sono artisti?

¹² S. Resnik, op. cit., pag. 191

BION: - Se non sono artisti, allora hanno sbagliato mestiere! [...]¹³

¹³ S. Resnik, op. cit., pag. 186

BIBLIOGRAFIA

- Sant'Agostino, "Confessioni", Ed. Paoline, Milano, 1984
- Bion W. R., "Apprendere dall'esperienza", Armando, Roma, 2001
- Cartesio R., "Le passioni dell'anima", Bompiani, Milano, 2003
- S. Freud, "L'interpretazione dei sogni", 1899, in "Opere", Boringhieri, vol. 3
- S. Freud, "L'Uomo Mosè e la religione monoteista", Boringhieri, Torino, 1979
- S. Freud, "Psicologia delle masse e analisi dell'io", Boringhieri, Torino, 1977
- Kant, "Critica alla ragion pura", Universale Laterza, Bari, 1977
- Jung C. G., "Ricordi, sogni, riflessioni", Rizzoli, Milano, 1993
- Klein M., "Il nostro mondo adulto e altri saggi", Martinelli, Firenze, 1911
- Lacan Jacques, "Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io", in "Scritti", 1974, Einaudi, Torino
- Locke, "Saggio sull'intelletto umano", 1690, Ed. La Scuola, Brescia, 1985
- Matte Blanco I., "L'inconscio come insiemi infiniti", Einaudi, Torino, 1975
- J. Milton, "Paradiso perduto", Sonzogno, Milano, 1911
- Resnik S., "Biografie dell'inconscio", Borla, 2007, Roma
- Resnik S., "Persona e psicosi", 1972, Einaudi, Torino
- Schopenhauer, "Il mondo come volontà e rappresentazione", Mondadori, Milano, 1992
- S. Teresa d'Avila, "Il castello interiore", Sellerio, Palermo, 1999
- Winnicott Donald, "Lo sviluppo emozionale primario", in "Dalla pediatria alla psicoanalisi", Martinelli, 1975